Biblioteca elettronica su Montesquieu e dintorni

Numero 4 – 2012

Alle radici della parola «cultura»

di Massimo Angelini
(Università di Genova)

The article examines the concept of culture and his roots: kwel, còlere, colturus, coltus, cult (religious practice). Culture *is generated and oriented by the* cult.

Keywords: *Culture*, *Cult*, Còlere, Cultus

Il mio omaggio alla memoria di Salvatore Rotta passa attraverso una riflessione intorno alla parola "cultura", una parola centrale nel suo percorso di studi e, di conseguenza, in questo convegno a lui dedicato[1], una parola che oggi si presenta ambigua, dai contorni incerti, usata per molti significati non sempre tra loro coerenti. È normale così: ci sono parole che nascono ed evolvono con significati densi di valori orientativi; poi, nel tempo, la loro fortuna ne estende l'uso e fatalmente il loro significato si diluisce e sfuma nell'allusione. Come restituire un senso meno ambiguo, più certo, orientativo, a "cultura"? Se la natura delle cose riposa nel profondo delle parole che le esprimono, potrebbe essere utile provare a recuperare la radice di quella parola attraverso una regressione etimologica che ce ne racconti l'origine. Con ciò, qui, non mostro nulla di nuovo, perché l'origine di "cultura" è normalmente segnata nei dizionari etimologici; tuttavia, va bene parlare anche di ciò che è noto, quando si riconosce l'utilità, se non la necessità, di ripeterlo.

1. Come numerose parole che condividono la stessa desinenza, come "ventura", "futuro", "nascituro", "jattura", come la stessa parola "natura", così "cultura" deriva da un participio futuro, forma usata in latino ma ignota alla nostra lingua. Il participio futuro indica ciò che è per essere, che è imminen-

[1] Contributo alle Giornate nazionali di studi in ricordo di Salvatore Rotta (1926-2001), *Percorsi di storia della cultura*, Genova, Biblioteca di Filosofia, 5-6 dicembre 2011.

te, che non è ancora eppure già partecipa dell'essere, indica ciò che è prossimo e già se ne intravede l'abbozzo, la traccia, il segno. L'albero è il "participio futuro" del seme dal quale prenderà vita e forma. La casa terminata è il "participio futuro" delle fondamenta da poco gettate. Ogni realizzazione è il "participio futuro" del suo progetto appena steso.

La matrice che genera la parola "cultura" è un verbo latino, *còlere*, che significa innanzitutto *coltivare*, anche nel senso figurato di *avere cura*, *trattare* con attenzione o con riguardo, quindi *onorare*; per estensione, già che per coltivare bisogna stare in un luogo e perciò avere una qualche forma di stanzialità, significa anche *abitare*. Da qui prendono vita parole importanti per il nostro lessico contemporaneo, come: agricoltura, culto, colono, inquilino... oltre a coltivare, e cultura. E cosa si nasconde dentro *còlere*? Un'antica radice, K^{W}EL, che vuole dire "ruotare", "girare", "camminare in cerchio", dalla quale sono gemmate parole tra loro coerenti attestate nelle diverse lingue indoeuropee: come nel sanscrito *cakram* ("cerchio, ruota"), nel greco *kyklos*, ("cerchio"); nello stesso *còlere*; nell'inglese *wheel* ("ruota"). Attraverso la radice K^{W}EL, riconosciamo in *còlere* il significato di "coltivare" nel senso originario di "girare la terra", "dissodare"; nel tempo, per l'intima natura dell'attività agricola, questo primo significato diventa "avere cura", "fare crescere" e, ancora testimoniato in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, "giovare". Ma dal "muoversi in cerchio" di K^{W}EL prendono vita anche i significati di "onorare" e "venerare" che possono rinviare a un modo intenso di "avere cura" e che, nello stesso tempo, possono essere collegati: alla circolarità del culto processionale; al sacro periambulare, girare in cerchio, nel tempio o intorno alle fondamenta di cosa sarà eretto; al percorso circolare chiuso, concluso[2].

Dal nominativo neutro plurale di *colturus*, participio futuro di *còlere*, nasce la parola *cultura*. Il participio futuro ha comunemente un valore finale e un significato attivo. Dunque, come "ventura" si riferisce a ciò che sta per accadere, e "nascituro" a chi sta per nascere, così sono *cultura* le cose prossime alla coltivazione, a fare crescere, a onorare. Se dal participio futuro di *còlere* (*colturus*) nasce "cultura", da quello passato (*coltus*) nasce "culto", ovvero il terreno dissodato e preparato, ovvero l'onore reso e definito secondo la regola sacra: in sanscrito *ṛta*, da dove, attraverso il latino, provengono le nostre parole "ruota", "retto", "diritto" e "rito". Il rito definisce il culto.

---

[2] Di *còlere*, Riccardo Garbini [2007: 26-27] pone in evidenza i significati di «a. *coltivare*, nel senso di fare, coltivare, operare sul creato; b. *coltivarsi*, vale a dire il crescere interiormente e perfezionare le proprie qualità umane; c. *rendere culto*, il che significa essere consapevole della propria natura di creatura, in grado di raggiungere la saggezza. [...] Il sostantivo astratto latino, derivato dal plurale neutro del participio futuro, può dunque essere tradotto con "(le cose) da coltivare / coltivarsi / (cui) rendere culto»". Più avanti collega i tre significati a tre ambiti che, suggerisce, vivono alla base della civiltà del Medioevo e ne contraddistinguono il *reicentrismo* e la *consuetudo*: cosmologico (la terra), onto-antropologico (la persona), metafisico.

E il culto, scrive Raimon Pannikar, teologo che ha coltivato una posizione d'incontro e dialogo tra induismo e cristianesimo,

> [...] è l'atto con il quale l'uomo collabora attivamente con il resto del creato (Dei e altri esseri) alla costruzione (al mantenimento) della sua vita e di quella del cosmo[3].
> [*E più avanti precisa*:] Non ogni azione è cultuale. Lo sono soltanto quelle considerate come espressioni finali di una credenza, cioè come manifestazioni della religione – se siamo d'accordo di chiamare religione il "luogo" della credenza. Il culto è un *atto simbolico*, non è un atto puramente privato, che esprime l'intenzione psicologica o soggettiva di chi rende culto, né un'azione esclusivamente oggettiva, che contenga solo poeticamente quello che esprime[4].

Il culto è un atto simbolico perché come un simbolo unisce (dal greco *syn-ballo*, "metto insieme") i diversi piani dell'esistenza, li mette in comunicazione, collega ciò che è fisico con ciò che è metafisico, ciò che è visibile con ciò che è invisibile, e, come ogni simbolo, segna la via maestra per il contatto profondo con la natura delle cose. Ogni atto e ogni conoscenza che lega – anzi ri-lega (come è proprio della *religio*) – l'uomo al mondo che lo circonda dà concretezza a questa unione e, attraverso il rito, può essere espressa nella forma del culto.

E la cultura? Come il participio futuro preannuncia ciò che, una volta compiuto, potrà essere espresso nella forma del participio passato, così, andando in pellegrinaggio alle sorgenti delle parole, deduciamo che *la cultura preannuncia il culto*, lo precede in ordine al tempo, cronologicamente, così come l'annuncio di un evento precede il suo compimento, così come la gravidanza precede il venire alla luce del nuovo nato.

Tuttavia, capovolgendo la prospettiva e guardando le cose non più in ordine al tempo ma in ordine al loro fine, cioè in senso teleologico, allora s'inverte anche il criterio di precedenza. Se ciò che è compiuto è l'esito di ciò che era preannunciato allora il culto è il fine della cultura; perciò, in senso non cronologico ma teleologico, possiamo dire che *la cultura è generata dal culto e dal culto è orientata*; così come, nello stesso senso, la destinazione dà origine e direzione al viaggio; così come, nello stesso senso, cosa segue il momento della morte dà origine e direzione a questa nostra vita.

Ogni realizzazione è il "participio futuro" del suo progetto appena steso, e tuttavia, da un punto di vista teleologico, gli dà origine e direzione.

Il filosofo russo Pavel A. Florenskij, partendo da un altro sentiero (quello

---

[3] Pannikar, 2008: 329.
[4] Pannikar, 2008: 364.

che prende forma dal filone dell'etnografia e della storia delle religioni), in un appunto del 1921 osserva:

> In accordo con le teorie del sacro, parola ultima della scienza, la cultura ha origine dal culto, è derivata dagli atti di culto. Tutti i concetti filosofici e scientifici derivano dal culto. Così anche i miti. Realtà originaria, nella religione, non sono i dogmi e nemmeno i miti, ma è il culto, ovvero una realtà concreta[5].

L'attenzione di Florenskij sulla relazione generativa tra culto e cultura, tutt'altro che isolata, ritorna tra le parole di altri protagonisti del pensiero filosofico e teologico russo fiorito nei primi decenni del secolo XX: penso, tra gli altri, a Nikolaj A. Berdiaev e a Sergej N. Bulgakov. Più vicino ai nostri giorni (1972), Pavel N. Evdokimov scrive: «Quando è vera, la cultura, nata dal culto, ritrova le sue origini liturgiche»[6].

2. Da K^{W}EL a *còlere*: forse si spiega proprio così la nascita di un senso del tempo circolare, attraverso l'inizio della coltivazione della terra e una nuova consapevolezza del cerchio delle stagioni, come suggerisce la narratrice Susanna Tamaro in una riflessione:

> La civiltà, come noi la conosciamo, è nata con l'agricoltura. Le tribù dei cacciatori nomadi non avevano un'idea precisa del tempo. Cacciavano, consumavano – dato che non si poteva conservare – e tornavano a cacciare. L'irrompere dell'agricoltura ha portato la concezione della circolarità del tempo, *kwel* [...][7].

Come è proprio dell'agricoltura, la cultura richiede un rapporto con il tempo e con la concretezza, ma oggi il venire meno del suo valore profondo, che si accompagna al progressivo abbandono dei campi, lascia spazio a un nuovo tribalismo, fatto di frammentazione, occasionalità e di una sostanziale perdita del senso del tempo e della comunità.

La cultura, per intima natura rivelata attraverso la propria origine, ha a che fare con ciò che è prossimo ad avere cura, a fare crescere, a onorare: in questi significati il valore finale del participio futuro trova un'espressione eloquente. È cultura ciò che porta a questo – avere cura, fare crescere, onorare – e a farne oggetto di realizzazione. È un valore assoluto che sottende una spinta verso l'alto (fare crescere) e, com'è proprio del culto, mette in contatto i piani dell'essere ed eleva alla conoscenza di ciò che sta sopra, di ciò che sta oltre. La cultura, dunque, riguarda le cose prossime a fare crescere, a ele-

[5] Florenskij, 1921/2011: 131.
[6] Evdokimov, 1972/1990: 88.
[7] Tamaro, 2010/2011: 116.

vare; anche se oggi non riusciamo più a usare la parola in senso assoluto ma solo in relazione a qualcosa: si parla di una "cultura del", come quando si dice "cultura dell'arte orafa", "cultura del socialismo", "cultura urbana"... Ma il recupero del significato originario della parola ci mostra che, quando la decliniamo attraverso una specificazione della quale diventa sostegno, si smarrisce il suo valore assoluto e così essa deraglia dalla sua radice profonda. Allora, di fatto, chiamiamo cultura quella che è civilizzazione[8], o ne facciamo un deposito di conoscenze, consuetudini e valori propri di un gruppo sociale o di un contesto epocale o territoriale, aprendo la strada alla nozione plurale di "culture", diluendo il significato originario in una fenomenologia priva di contorni.

3. Da questo ragionamento, vorrei trarre due osservazioni.

- Perché è animata dall'intima tensione a fare crescere, a elevare, perché affonda la sua origine nel culto, la cultura non va confusa con quell'erudizione che ha il proprio fine in sé stessa, nell'accumulazione dei dati, nella loro ostentazione sociale o accademica, ed è espressione di collezionismo delle informazioni, guscio di un sapere ridotto alla sua apparenza, gioco di riconoscimento tra i sodali di una conventicola. La cultura che ha il suo fondamento teleologico nel culto porta a crescere, a elevare; come il culto, con il quale condivide la stessa radice, si esprime come atto simbolico e perciò tende ponti fra le persone e tra i mondi; non si occupa di cose inutili, di inezie senza anima, non gioca allo specchio, perché, nata da un verbo attivo, trova il suo compimento in cosa o in chi ne è destinatario. Chi parla per non farsi capire, chi inutilmente complica ciò che è semplice (ma anche chi banalizza ciò che è complesso), chi astrae ciò che è concreto, chi consapevolmente usa le proprie conoscenze e le parole per segnare le distanze, per distinguersi, per sottomettere, invece che per condividere e comunicare, non coltiva nulla ma genera deserto, non fa crescere ma inaridisce, non rende onore che al proprio io di narciso infelice, e non produce cultura ma, distaccandosi dall'umanità, genera il proprio isolamento.

Recuperato il valore originario della parola, possiamo notare che essere stati sottoposti a un lungo ammaestramento scolastico, disporre di un ricco vocabolario, memorizzare nomi e citazioni, conoscere una grande quantità di nozioni, tutto questo di per sé non ha a che fare con la cultura.

- Nella civiltà dello spettacolo, la parola cultura è usata a sproposito ed è trattata quasi come sinonimo di intrattenimento, spettacolo e occupazione del tempo libero. In alcuni quotidiani la pagina della cultura è diventata, nei fat-

[8] Sulla netta distinzione tra cultura e civilizzazione, si soffermano anche: Bulgakov, 1930/2006: 77-84; Berdjaev, 2007: 83-97.

ti, quella degli spettacoli, delle manifestazioni e del folklore. Lo si osserva quando gli "assessorati alla cultura" esprimono il loro impegno nell'organizzazione di sagre, intrattenimenti, "notti bianche", nella spettacolarizzazione dei luoghi e delle comunità. Cosa si fa crescere così, cosa si eleva, cosa si onora?

La cultura è ormai una gran macchina congegnata per l'ostentazione o il profitto, per l'aggiornamento o la frode, ma soprattutto per la distrazione o per il gioco d'azzardo dei guadagni dell'industria culturale[9].

La confusione di cultura e intrattenimento accompagna lo svuotamento della parola e va di pari passo con la confusione che domina lo spazio della creatività, dove ogni ghirigoro, ogni pennellata e ogni segno puerile sono proclamati arte, ogni rumore musica, ogni lallazione poesia e ogni scritto letteratura.

Per riprendere la suggestione di Tamaro, lo smarrimento di un valore orientante della cultura ci riconsegna a quello stato di tribalismo dal quale aveva segnato l'uscita.

4. La barbarie non è alle porte. È nel cuore del nostro tempo ed è penetrata ormai da molti decenni. E non si nota più attraverso le sue esasperazioni, le punte dell'iceberg – Auschwitz e la Kolyma, lo stadio di Santiago e la Cambogia di Pol Pot... – ma nella volgarità che infetta il linguaggio di tutti i giorni, nella mala educazione che avvelena i rapporti tra le persone e tra le persone e i luoghi dove vivono e la loro storia. Friedrich Nietzsche intravedeva il deserto che cresce[10], oggi si faticherebbe a vederlo, perché è già entrato nella filigrana delle cose e, come ciò che è banale e quotidiano, non fa notizia.

La scuola che dovrebbe essere argine per la barbarie, ne è intrisa come dell'acqua può esserlo una spugna. E quando la barbarie è penetrata nel cuore dell'impero, allora forse è giunto il tempo di fare rinascere il *Vivarium* di Cassiodoro e la *Montecassino* di Benedetto; e perché la barbarie è nel cuore del nostro mondo e il giorno che ci è dato è breve, allora non c'è tempo da sciupare con le piacevolezze dell'erudizione e con la cultura ridotta a sfoggio e passatempo, e – se non vogliamo consolarci pensando che dopo di noi sarà il diluvio; così fa chi si trastulla con la fine del mondo imminente – neppure indugiando con l'industria dell'intrattenimento e della distrazione. In questo tempo serve cultura, quella che prende cura, che eleva, che aiuta ad allinearsi

[9] Zolla, 1971: 202.
[10] Nietzsche, 1883-1885: parte IV, 2.

con l'ordine magistrale delle cose, che serve a ricomporre un cosmo deflagrato nella relatività e nell'indifferenza (nascosta sotto la maschera della tolleranza), come è nell'intimo della sua natura e come, attraverso lo scavo etimologico, la radice della parola che la dice ci rivela.

E pensando a queste cose, alla distanza tra ciò che si dice cultura e il suo significato profondo, a come persone istruite volentieri si smarriscano tra astrazioni, dettagli, cineserie e tempeste agitate in una tazza di tè, mi tornano al cuore alcune parole che Florenskij ha lasciato nei suoi *bilanci* e volentieri mi cucio addosso come un abito modesto ma dignitoso:

> Io che sono un uomo, non trovo motivo di tormentarmi in cerimonie cinesi che si spiegano come pure e semplici convenzioni e che non danno alcun contributo alla conoscenza. Io non ho né tempo né forza di studiarli, perché la vita non aspetta. La vita esige attenzione e sforzo: vivere una vita non è come passeggiare in un campo. Ecco, se si vuole fare un bilancio, io, che sfiorisco nella prima metà di questo XXI secolo[11], non voglio caricarmi del peso delle vostre controversie prive di azione, delle vostre incertezze e perfezionismi. Le vostre costruzioni saranno magnifiche, tanto magnifiche quanto un tempo era l'etichetta presso il re Sole; ma a me, che cosa importa di questo, che cosa importa delle vostre finezze, e delle finezze di Versailles? La mia casa è piccola, la mia vita è breve, e la mia misura è quella dell'uomo. Senza amarezza e senza ira, ubbidendo semplicemente alle esigenze della vita e della mia responsabilità verso la vita, io volto le spalle alla vita intesa come puro divertimento e vivo come ritengo giusto[12].

Bibliografia

Berdjaev, Nikolaj A.

O kul'ture. Ed. cons.: *Sulla cultura*, in N. Berdjaev, *Pensieri controcorrente*, a cura di Adriano Dell'Asta, Milano, La casa di Matriona, 2007: 83-97.

Bulgakov, Sergej N.

1930 *Dogmatičeskoe obosnovanie kul'tury*. Ed. cons.: *I fondamenti dogmatici della cultura*, a cura di Maria Campatelli, Roma, Lipa, 2006: 77-84

Evdokimov, Pavel N.

1972 *Théologie de la beauté*. Ed. cons.: *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, a cura di p. Giuseppe da Vetralla, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1990.

---

[11] Con le parole «che sfiorisco nella prima metà di questo XXI secolo» qui sostituisco le originali di Florenskij (nota successiva) che scriveva «uomo diciamo degli anni Quaranta del XX secolo».

[12] Florenskij, 1922/2003: 102.

Florenskij, Pavel A.
1921 *Kul'turnoo-istoriceskoe mesti i preposylki christianskogo miroponimanija*. Ed. cons.: *La concezione cristiana del mondo*, trad. e cura di Antonio Maccioni, Bologna, Pendragon, 2011.
1922 *Itogi*. Ed. cons.: *Bilanci*, in P.A. Florenskij, *Il valore magico della parola*, trad. e cura di Graziano Lingua, Milano, Medusa, 2003: 93-103.

Garbini, Riccardo
2007 *Che cos'è la cultura*, in Aa.Vv., *Contaminazioni. Studi sull'intercultura*, a cura di Dario Costantino, Milano, Franco Angeli: 25-36.

Nietzsche, Friedrich
2007 *Also sprach Zarathustra*. Ed. cons.: *Così parlò Zarathustra*, a cura di Giorgio Colli, trad. di Mazzino Montinari, Milano, Adelphi, 1977.

Panikkar, Raimon
1979 *Culto y secularizaciòn. Apuntes para una antropologìa liturgica*. Ed. cons.: R. Pannikar, *Opera omnia*, vol. IX, *Mito, simbolo, culto*, a cura dell'Autore e di Milena Carrara Pavan, Milano, Jaca Book, 2008.

Tamaro, Susanna
2010 *Tribalità e cultura* [2010], in *L'isola che c'è. Il nostro tempo, l'Italia, i nostri figli*, Torino, Lindau, 2011: 115-118.

Zolla, Elémire
1971 *Che cos'è la tradizione*, Milano, Bompiani.